

PROFESSORI SCRITTORI

*Un giorno del '74.  
Ricordo di Ezio Raimondi*

ALBERTO BERTONI

Alma Mater Studiorum-Università di Bologna  
Corresponding author e-mail: [alberto.bertoni@unibo.it](mailto:alberto.bertoni@unibo.it)

ABSTRACT

L'intervento rievoca, in forma autobiografica, l'incontro decisivo tra l'autore e Ezio Raimondi, a partire da una lezione universitaria del 23 dicembre 1974 che orientò definitivamente il suo percorso intellettuale. Attraverso ricordi legati all'insegnamento a Bologna e all'esperienza di Bressanone, emerge il ritratto di un maestro capace di trasmettere passione per la letteratura come pratica viva, dialogica e intertestuale.

This autobiographical essay recounts the author's formative encounter with Ezio Raimondi, beginning with a university lecture on 23 December 1974 that profoundly shaped his intellectual trajectory. Through memories of teaching in Bologna and later experiences in Bressanone, the text portrays Raimondi as a mentor who conveyed literature as a living, dialogic, and intertextual practice.

KEYWORDS

Ezio Raimondi; teaching of literature; intertextuality



Sul web, oggi, si trova davvero di tutto: anche la notizia che il 23 dicembre del '74 era un lunedì. Il 23 dicembre 1974 è una data molto importante, anzi: una delle date in assoluto più importanti, nella mia vita. Coincide infatti con l'ultimo giorno utile – sul limitare delle vacanze di Natale – per una *ouverture* accademica in radicale ritardo, se si pensa a un calendario universitario che prevedeva tre lezioni settimanali da 45 minuti l'una (il tempo di una partita di calcio) distribuite fra i primi di novembre e la fine di maggio. Oggi le lezioni durano una partita di calcio intera, compresi intervallo e recupero: ed è davvero tutta un'altra storia, coi ventenni di adesso, una “lotta per la vita” se - per orgoglio etico e intellettuale - si vuole impedir loro di cominciare a smanettare su smartphone, iPad o quant'altro, fin dal 5° minuto del primo tempo...

Le vacanze allora erano disposte in modo diverso, non esistevano trimestri e semestri e tutto gennaio era occupato dalle prove scritte: così che le lezioni sarebbero riprese solo ai primi di febbraio, ma non ricordo esattamente quando. Comunque non c'è bisogno che smanetti anch'io sul computer per verificare in che giorno cadde il primo lunedì del febbraio 1975, ma sarebbe potuto essere anche il secondo: per colpa delle mie ascendenze alzheimeriane riesco a ricordare le date solo con molta fatica e quasi sempre a caso (figurarsi poi a distanza di più di quarant'anni) e il giorno esatto, in questa circostanza, non è neanche importante. Infatti - in occasione di quella seconda lezione - la scintilla era scoccata e io avevo già imboccato la china che sto ancora, più o meno faticosamente, ma anche più o meno felicemente, discendendo.

Lunedì 23 dicembre 1974 eravamo circa trecento, in via Zamboni, accalcati nell'aula III al secondo piano di Lettere (la cui capienza ufficiale, oggi, è di “max 220 studenti”, come perentorio recita un cartiglio), per ascoltare la prima lezione del ritardatario in questione, vale a dire del professore di Letteratura Italiana, riservato dai protocolli di Facoltà a noi fortunati con l'iniziale del cognome compresa fra la A e la L. Alle 11,15 in punto entrò deciso e veloce un signore alto, magro e notevolmente abbronzato per l'inverno padano e per il freddo che faceva fuori: infatti, lui fortunato, era sbarcato il giorno prima dalla California, un posto che quasi tutti noi avevamo potuto solo sognare sulle note dei gruppi e dei cantautori della West Coast oppure intravisto al cinema, in particolare nel *Laureato*, il film che nel '69 aveva lanciato Dustin Hoffman, con la colonna sonora di Simon & Garfunkel. Il signore in questione si chiamava Ezio Raimondi, era un bolognese cinquantenne che qualche tempo prima - introducendo Machiavelli - si era autodefinito un “provinciale di classe subalterna”: ne avevo ricevuto un'informazione lapidaria dalla mia antologia del liceo (che lo definiva esponente della critica cattolica); e di suo avevo letto - in preparazione alla maturità - alcune pagine d'un volume manzoniano appena uscito da Einaudi, *Il romanzo senza idillio*.

Non sapevo e non m'importava nient'altro: ero lì per ascoltarlo e basta, per dovere, ma anche per una curiosità venata da una punta di fastidio, a causa di quel ritardo di quasi due mesi che mi sembrava non solo irrituale ma anche un po' maleducato, nei confronti di noi studenti: tanto più che anche lui era un debuttante, nella Facoltà di Lettere e Filosofia. Visto poi che le sue lezioni erano destinate a coincidere con quelle di Estetica dell'invece puntualissimo Luciano Anceschi, avevo già deciso in cuor mio che - per una questione di gratitudine e di fedeltà - avrei continuato a seguire Anceschi. In definitiva, ero anch'io un provinciale di classe subalterna, anzi in quanto modenese ancor più provinciale di lui, e non sapevo nulla, se non per vago sentito dire, di UCLA o di Berkeley... Fatto sta che questo signore prese la parola, cominciò a camminare gesticolando davanti alla cattedra, su e giù, giù e su, come un pendolo, e annunciò che il corso monografico sarebbe stato dedicato al romanzo *La coscienza di Zeno* di Italo Svevo, che quasi nessuno fra noi trecento aveva letto: io per esempio (con tutto il mio illustre Liceo classico: di provincia anche lui, però, e d'ispirazione irrimediabilmente grecolatina e foscoliana) sapevo a malapena che Svevo era uno scrittore triestino e che il suo nome era uno pseudonimo.

S'era annunciato come un giorno uguale a tanti, il 23 dicembre 1974, e invece, in quel preciso momento, sul nome di quello scrittore mai letto prima di allora, la mia vita cambiò di colpo. E nulla, nel mio modo di pensare, di leggere, di percepire, sarebbe più stato uguale a prima: così com'è evidente che di



Anceschi non avrei più ascoltato una sola parola, ma d'altra parte "è la fede degli amanti come l'Araba Fenice...", con quel che segue. Raimondi annunciò subito che non sarebbe partito dalla lettura diretta del romanzo (condizione d'ingaggio che costituiva comunque il nostro unico "compito per le vacanze"), ma che avrebbe prima svolto alcune osservazioni metodologiche e critiche. E con grande scioltezza cominciò a introdurre nomi da me (e da quasi tutti gli altri presenti) mai uditi prima, quali quelli dei Formalisti russi, degli esponenti anglosassoni del New Criticism, degli strutturalisti francesi, di Auerbach e di Curtius: lo fece con un tono trascinate, infondendo credibilità ed energia in ogni sua sillaba. Quel primo tempo della partita che i miei compagni ed io avevamo cominciato a giocare nel Maracanà della Letteratura che era allora ai miei occhi l'aula III di Lettere a Bologna per me non sarebbe finito più: a dir la verità mi sono sempre rifiutato (e mi rifiuto anche oggi) di ammettere che *potesse* finire. La scintilla attecchì, divampò l'incendio, sciamammo con la nostra lieta furia di ventenni lungo via Zamboni a caccia di una copia della *Coscienza di Zeno*, segnando per sempre un destino di lettori, di insegnanti o anche solo di interlocutori appassionati e partecipi in un dialogo umano.

Questo è l'inizio: e il teatro di quest'inizio non poteva essere altro che Bologna. Ma anche in una fase più avanzata e poi finale del mio dialogo intellettuale e privato con Raimondi c'è un'esperienza universitaria, nata però e sviluppata in un'altra regione, l'Alto Adige (o Tirolo meridionale, se si vuol dirlo alla tedesca), nella neonata Facoltà di Scienze della Formazione, fondata a Bressanone come appendice molto autonoma e didatticamente innovativa di un Ateneo invece piuttosto insonnolito e periferico come quello di Bolzano. A partire dal 1998, inaugurando un circolo virtuoso, vi si erano incontrati gli esponenti della pedagogia bolognese, capeggiati da Frabboni e Guerra; con quelli della pedagogia di derivazione cattolica milanese, rappresentati da Scurati: un'alleanza in qualche modo storica fra due scuole pedagogiche fin lì molto rivali, accomunate nel caso specifico da un affievolimento spontaneo dei conflitti di ideologia culturale radicati nel secolo che stava per finire e da una comune apertura europea, con un'attenzione peculiare riservata alle parallele esperienze tedesche.

Bressanone divenne così per qualche anno un laboratorio pedagogico molto avanzato (e unico in Italia): siccome poi, grazie alle condizioni di autonomia politica, amministrativa e soprattutto economica di quella regione a statuto specialissimo, non mancavano cospicui finanziamenti, la neonata Facoltà chiamò a raccolta - con buoni contratti di anno in anno rinnovati - diversi luminari, tra cui Raimondi. Pensionato a Bologna nel '94 (e la "sua" Facoltà oltre che il "suo" Dipartimento mostrarono un disinteresse nei confronti di quell'ancora vivissimo potenziale didattico che dovrebbe provocare un sentimento d'imperitura vergogna nella comunità scientifica di riferimento), presidente attivo, innovativo e acuto dell'Istituto dei Beni Culturali della regione Emilia-Romagna, Raimondi nell'autunno del '99 accettò il contratto di 30 ore offertogli a Bressanone per la materia di "Lingua Madre (Italiano)". Tuttavia - essendo molto impegnato - appaltò a me 20 di quelle ore, per riservarsene 10, con il patto che sarei stato io ad accompagnarlo in auto a Bressanone, per queste due settimane di lezione, che si svolgevano in genere a dicembre.

Io ero da sei anni Ricercatore di Letteratura contemporanea a Bologna, ero stato alcune volte negli Stati Uniti come *Visiting Professor*, ma questa di passare un paio di fine settimana all'anno, per tredici anni consecutivi, a stretto contatto con Raimondi è stata per me un'occasione imperdibile e davvero nutriente: sul piano culturale e soprattutto su quello umano. Tra l'altro, a differenza degli studenti di Lettere nella Bologna caotica e fin che si vuole ribelle, ma motivatissima e culturalmente esigente degli anni Settanta, le studentesse - i maschi erano molto pochi - della Bressanone finesecolare erano altrettanto numerose (con frequenza obbligatoria, per di più), ma anche in maggioranza demotivate: e non sapevano nemmeno lontanamente chi fosse Raimondi, né gl'importava granché della letteratura, che entrava in modo surrettizio attraverso lo spiraglio di quella materia troppo generica ("Lingua madre: Italiano") e affidata ironicamente a uno dei più grandi italianisti del Novecento.

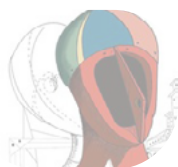


Io, nelle 20 ore preliminari al suo arrivo, facevo i salti mortali, per riscuotere un minimo d'attenzione e almeno per preparare degnamente il terreno all'irruzione di Raimondi nel corso, con alterne fortune, ma - insomma - la nostra classe di quell'insegnamento dall'etichetta ambigua presentava parecchi problemi di attenzione, concentrazione e soprattutto motivazione. Inutile aggiungere che, per tutti i tredici anni dell'incarico, a Raimondi riuscì il miracolo di trasformare quella classe piuttosto sgangherata in un gruppo coeso, per cui - dopo la sua lezione introduttiva - in aula non volava più una mosca. Insisteva molto su Italo Calvino, in quei frangenti: e sul Calvino saggista più che sul narratore. Ma a Bressanone misurai una volta per sempre l'amicizia e l'affetto nutriti da Raimondi nei miei confronti, perché dopo ogni lezione - cui assistevo con un coinvolgimento e un trasporto per nulla inferiori a quelli del '74, ben consapevole del privilegio di cui potevo godere - mi diceva: «Mi sono dovuto impegnare a preparare questa lezione perché lei rimane sempre lì ad ascoltarmi e io non volevo farla annoiare»: un'attenzione talmente squisita da risultare molto difficilmente collocabile nel rapporto fra maestro e allievo, in particolare nel mondo universitario. Ma lui non voleva esser chiamato maestro e forse era proprio questo piccolo vizzo terminologico a consentirgli attenzioni siffatte.

Rimane un pochino misteriosa la sua capacità di calamitare l'attenzione, rimasta intatta nel passaggio da classi storicamente ferrate e interessate ai metodi critici come quelle degli anni Settanta a classi invece tutte "contemporanee" (impressive, disinteressate all'idea stessa di Tradizione, emotive) come quelle degli anni Zero. Certo, competenza straordinaria, passione, eloquenza, fisicità figurale della lezione come performance sono state sempre peculiarità ontologiche del Raimondi docente: ma da sole non bastano a spiegare l'arcano. Raimondi, certo, non è mai stato "uomo tecnologico", eppure io sono convinto che proprio il suo modo di usare l'amatissimo oggetto libro, durante le sue illuminate lezioni come durante i colloqui pubblici e privati, sia stato la ragione prima della sua capacità - intatta nel tempo e nei nuovi contesti storici - di coinvolgere nel proprio smisurato sapere letterario generazioni molto lontane, per non dire del tutto estranee, fra loro.

Voglio dire che lui ha usato sempre il libro come lemma singolo e singolare di una Rete, oltre che come stazione di posta di un inesausto *work in progress* o tragitto di formazione: e questo sulla soglia di un'epoca che cominciava a celebrare il funerale anche teorico del libro, nel senso che proprio a partire dagli anni a cavallo del nuovo secolo/millennio di libri di tenore antropologico-letterario a finalità interpretativa e conoscitiva si è cominciato a leggerne, produrne, curarne e venderne sempre di meno. A maggior ragione osservo che, anche grazie al fortissimo abbrivo impresso da Raimondi, la nostra Biblioteca dipartimentale di libri invece ne assume e ne fa circolare sempre di più, funzionando non solo da luogo erudito chiamato a custodire i reperti di un nobilissimo passato, ma da strumento dinamico e dialogico rivolto al futuro, nel nome di un'utopia culturale capace di agire positivamente su un panorama di specie non soltanto letteraria, bensì latamente umana, mettendo sempre gli studenti al centro del processo di *Bildung*.

Al di là dunque di uno spirito d'epoca ostile al libro, spirito di cui Raimondi era perfettamente consapevole, il suo modo di agirlo, di animarlo grazie alle sue tecniche di lettura in viva voce e di trasmetterlo come un'autentica partitura drammaturgica e musicale finivano per rimarcare ad ogni occasione la necessità immarcescibile del libro, come le ultimissime fasi della "situazione" sembrano oggi confermare. E si parla del libro come spartito da eseguire, come copione da interpretare: non del libro come *medium* desueto di una cultura polverosa e irrimediabilmente trapassata; ma del libro, al contrario, come principio attivo, motore inesausto di un'oralità condivisa e dunque anche virtualità o potenzialità mai esaurita da alcuna singola interpretazione o esecuzione, comprese le sue. Ogni libro rimandava (e il bello è che rimanda ancora, soprattutto in quest'epoca di Web diffuso) a un altro libro, a una trama d'intrecci sempre rinnovata, in base all'esperienza, alla storia, alle intenzioni, in una parola al "vissuto" di chi legge, a patto poi che chi legge sia abbastanza umile da cambiare il proprio punto di vista pregresso e da accogliere l'Altro compreso nel libro letto dentro il proprio percorso esistenziale e conoscitivo. In Raimondi era infatti radicata una



straordinaria umiltà della lettura, in virtù della quale ogni singolo esercizio ricettivo non poteva mai considerarsi ultimo, definitivo, perfetto: piuttosto trampolino di una lettura e di una dinamica successive, aperte anche ai tentativi e alle opzioni di coloro che magari leggevano per la prima volta o che leggevano per aprirsi a un orizzonte conoscitivo non settoriale e non orientato da leggi economiche.

Dal punto di vista universitario, Bressanone prometteva molto, sul confine del nuovo secolo/millennio, perché sembrava davvero una nuova facoltà europea, o una prima facoltà europea. E Raimondi teneva davvero a questa connotazione internazionale, di dialogicità e di plurilinguismo didattico, forse avvertendo sensazioni simili a quelle che lo avevano portato - a metà degli anni Cinquanta - a distinguersi fra gli ideatori e i fondatori della Facoltà di Magistero, a Bologna: e poi come primo sperimentatore della struttura - importata dall'America - del Dipartimento, destinato in breve tempo a sostituirsi al meccanismo arcaico dell'Istituto. Raimondi ci ha persuaso subito, dall'inizio, cioè fin da quando assistemmo a quella prima, "mitica" lezione su Svevo, che la letteratura è ontologicamente internazionale e non limitabile all'epiteto di "italiana", o che perlomeno: se si partiva dalla letteratura italiana perché ci si rifaceva a un canone storico-geografico, a una tradizione di testi scritti in lingua italiana, bisognava immediatamente rompere questi confini, da allargare il prima possibile ai territori talvolta accidentati e impervi (per un endemico *manque* culturale legato all'intrapresa della traduzione) delle letterature mondiali. Il principio della *Weltliteratur*, la letteratura-mondo su cui ragionava Goethe, era uno dei principi cardinali anche del pensiero letterario raimondiano e quindi l'apertura automatica a quella che poi è stata chiamata, come disciplina a parte, Letteratura comparata coincideva con la letteratura pensata, letta, studiata e soprattutto ogni giorno vissuta, nelle sue lezioni non meno che nei suoi scritti, da Ezio Raimondi.

Insomma, noi che lo abbiamo seguito fin dall'inizio del suo percorso a Lettere eravamo automaticamente dei comparatisti e io ho dovuto imparare il francese perché lui ha cominciato a farmi leggere, per la mia tesi di laurea su Lucini e il Simbolismo, dei testi francesi e non era neanche lontanamente immaginabile che io potessi ribattergli: «Ma guardi, io il francese non l'ho mai studiato, quindi non lo conosco e non potrò leggere quei libri». Per reazione, adesso, il francese è la lingua che conosco meglio, anche se non ne ho mai aperto una grammatica. L'ho imparata a orecchio, in virtù di quella sua semplice ingiunzione: e questo è solo il minore dei suoi tanti doni.

L'altro elemento su cui voglio insistere con forza particolare, per quello che faccio adesso dentro questo Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica, che è una sua creazione, così come questa Biblioteca che porta il suo nome, è l'abbattimento di ogni barriera fra la letteratura cosiddetta generale e la letteratura cosiddetta contemporanea. Ciò equivale a riconoscere che le cognizioni di Raimondi erano talmente vaste da coprire qualunque secolo in modo perfetto, pluriprospectivo, pieno di intersezioni fra la lettura e le altre arti. Ma equivale anche a riconoscere, proprio in virtù di quel principio che ho dichiarato all'inizio di energia, di forza, di entusiasmo che lui trasfondeva ai suoi atti di lettura in viva voce dei testi da percepire e da studiare, che le sue interpretazioni si concretizzavano in accenti mai sepolcrali, ma sempre rinnovati, vitali e declinati al presente. Insomma, quando Raimondi leggeva un testo del passato lo leggeva nella prospettiva, nella cognizione e nella disponibilità a trasformarlo in un testo del futuro.

Così, leggendo un testo del presente, naturalmente non ci si poteva non confrontare con quel principio dinamico di intertestualità, che è stata un'altra delle sue straordinarie lezioni non solo teoriche, ma pratiche, perché lui poi non amava la teoria fine a se stessa e quindi tutte le varie teorie metodologiche o le mode culturali *up-to-date* che si sono di stagione in stagione avvicendate: personalmente, di lui ho sempre amato soprattutto le lezioni di commento puntuale di un testo specifico. Erano le circostanze nelle quali trionfava la sua capacità di far vibrare epoche anche molto lontane all'interno di un testo letto nella piena responsabilità e consapevolezza del proprio presente: una lezione che ha continuato a vivere in me e che davvero me lo rende ogni giorno vivo e presente, ogni volta che apro un libro, correggo una tesi o svolgo un seminario, lungo un tragitto ideale che lega il dicembre 1974 al dicembre 2011, quando a Bressanone



tenne - seduto e con un filo sottilissimo di voce - la sua ultima lezione, su Mandel'stam lettore di Dante, bravissimo una volta di più a impersonare tutte le parti, l'autore, gli attori, il regista e tutti noi, fortunati spettatori.

L'altro pregio di Raimondi sul quale voglio concludere questa testimonianza coincide col rispetto profondo che lui ha sempre nutrito per le inclinazioni personali e dominanti di noi allievi. E siccome la mia è sempre stata a favore della poesia contemporanea, voglio ricordarlo qui ricopiando - come si faceva da bambini - la poesia contemporanea che Raimondi negli ultimi anni amava di più, *Il senso* di Czesław Miłosz, un poeta di lingua polacca nato in Lituania, poi trasferito a Berkeley, in California, e nel 1980 insignito del Nobel. Un testo che ripeto e trascrivo nella traduzione di Valeria Rossella, come saluto e preghiera postuma, in sé perfetto perché riassume come meglio non sarebbe possibile il senso di quella parola che illuminò - volando alta proprio dalla California a Bologna e protestando, chiamando, gridando - il mio prima plumbeo e poi radioso mattino del 23 dicembre 1974:

- Quando morirò, vedrò la fodera del mondo.  
L'altra parte, dietro l'uccello, la montagna, il tramonto.  
Il vero significato che vorrà essere letto.  
Ciò ch'era inconciliabile, si concilierà.  
E sarà compreso ciò ch'era incomprensibile.

- Ma se non c'è una fodera del mondo?  
Se il tordo sul ramo non è affatto un segno  
ma solo un tordo sul ramo, se il giorno e la notte  
si susseguono senza badare a un senso  
e non c'è nulla sulla terra, oltre questa terra?

Se così fosse, resterebbe ancora la parola  
suscitata una volta da effimere labbra,  
che corre e corre, messaggero instancabile,  
nei campi interstellari, nei vortici galattici  
e protesta, chiama, grida.